

## KILL BILL 10 (IL FILM DI STRAUB-HUILLET NON C'È)

Enrico Ghezzi

Cineasti che non hanno bisogno di spergiurare il vero: Daniele Huillet e Jean-Marie Straub. Il loro ultimo film Una Visita al Louvre, annunciato e promesso un paio di mesi fa come presente al festival, non c'è. Sparito lentamente, tra scuse imbarazzate, silenzi, e il direttore - cui era piaciuto 'molto' - che accusava l'uscita in un cinema di Parigi (rapinosa e amata sì, ma anche di rapina e di sgincio, come l'anteprima italiana a Pisa) che avrebbe già esaurito l'antepremio ottuso della stampa. Ma si dice e pare che questo sia il festival più internazionale al mondo; quale spazio più giusto per mostrare al mondo la prodigiosa commovente autobiografia mascherata degli Straub-Huillet che indossano gli occhi e le parole di Cezanne 1900 e quelle del cinema che non ha e certo non è tempo, in uno stesso colpo sgretolando i muri del museo e dissolvendo l'illusione che il cinema possa non essere sempre museo e monumento. Nel film (non 'diviso' in due parti, ma raddoppiato in un doppio film che

subito racconta gli scarti secolari comportati da una durata di pochi secondi di una stessa inquadratura, dell'immagine-piano di una stessa immagine-quadro) si passa infatti da una lunga panoramica esterna al Louvre alla vista mozzafiato della Nike di Samotracia, scivolando non attraverso lo spazio sokurovianamente museale, ma direttamente lungo il nero dell'immagine, sulla sua assenza (debordiana e sokuroviana), in un salto che è il perfetto rovescio del finale di Va E Vieni di Monteiro (altro film ultimo e sublime e giustamente 'fuori posto' quando fu proiettato qui un anno fa), chiarendo l'istante complicato e annullarsi nel cinema della distinzione tra interno e esterno (sia socialmente e topograficamente che morfologicamente e biologicamente, tutto condensandosi nell'impossibile ribaltarsi e distendersi della curvatura oculare). Anche mentre scrivo, non c'è fuori né dentro. Dal vetro del terrazzo oltre i computer del festival si intravede la scalinata, si sentono gli

annunci in più lingue che accompagnano il rituale insopportabile: sfla 'tout le monde', oltre al gruppo de La Mala Educacion di Almodovar. Non c'è traccia di cattiva educazione. Speravo che gli 'intermittenti' interrompessero il festival nel suo stesso aprirsi, col loro 'titolo' bellissimo (filmico come pochi), per una sorta di movimento 'a tempo perso' che rivendica del lavoro nello spettacolo, almeno, il diritto alla precarietà e non la risibile totalità 'professionale'. O forse si sta interrompendo e giustamente 'non si vede' e non lo vedo. Certo, nella situazione dell'immagine della tortura e dell'assassino, di colpo enfatizzata dal contesto, nulla di un'questo festival può dar conto dell'intensità di essa, stanne all'altezza o bassezza. Non avrò mai la curiosità di cercare trovare guardare 'in rete' le decapitazioni o gli sbranamenti di corpi 'nemici' (??). E sembra, non vedendole, di non vedere altro che esse - quindi nella loro assenza urlante. (A biforcuto l'esplosione immaginabile

dell'immagine, a raccontarne un'ecologia, ci prova Kiarostami con 10 About Ten. Visto/contato solo fino a 7 o 8, poi cominciava un'altra cosa, e i tempi non combaciavano come sulla carta. Coraggio di una confessione azzerrante della tenera inanità banalità del cinema "d'autore" nelle sue forme più (auto)riconosciute e consacrate. Ma domani arrivo a 10, cioè a 'uno' con uno 'zero'. E ricordo dieci anni fa tondi Tarantino a Taormina presidente di giuria, con Kiarostami proprio, e Egoyan e Gitai e Enyedi, e Rosanna Arquette e Francesca Neri. A proposito, proprio Kill Bill 2, altro film più quadruplicato che diviso in due, smentisce le preoccupazioni antepremistiche dei direttori del festival. Assurdo che non ci sia la 'visita' di straubhuillet, che con Tarantino compongono un'impensabile ultravisita del cinema, quella che tra il 'cinema è il cinema' e 'un albero è un albero' scopre o sa che il cinema è un albero e un albero e' il cinema).

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

in edicola il libro con l'Unità a €3,50 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a €3,50 in più

Alberto Crespi

CINEMA

## Pedro al cubo



Il regista Pedro Almodóvar a Cannes

**CANNES** Il cinema fa male. Nella prima giornata di Cannes 2004, lo spagnolo Pedro Almodóvar ci spiega come l'ambizione di diventare star possa portare all'omicidio; mentre l'iraniano Abbas Kiarostami, in un'ironica «lezione di cinema» condotta guardando per un'ora e mezza in una videocamera accesa, invita i cineasti del mondo a «non dimenticare la lezione degli americani» e si paragona poi, con egocentrica modestia, alla sapiente formica che lavora nell'ombra. C'è una morale comune, in questo cinema didattico: la consapevolezza che Hollywood ha vinto, che il suo Modello si è imposto ovunque e che tutti abbiamo ormai il palato contaminato dagli hamburger di MacDonald. La «mala educacion», la cattiva educazione di cui parla fin dal titolo il film di Pedro, non è quella subdola e totalizzante che i preti pedofili impartiscono ai loro allievi; è quella di Hollywood, spiattellata inequivocabilmente in un passaggio a prima vista secondario del film: quando i due amanti assassini (entrambi uomini, va da sé) si infilano in un cinema a seguire una rassegna di vecchi «noir» hollywoodiani, e il più vecchio osserva amaro: «Mi sembra che tutti i film parlassero di noi».

La mala educacion, nuovo film del più grande regista spagnolo d'oggi, è un film-specchietto per le allodole. Il titolo, le interviste rilasciate da Almodóvar, la campagna pubblicitaria e il tam-tam mediatico hanno indotto tutti quanti a pensare ad un film sulla pedofilia e sull'educazione cattolica. Il tema c'è, ma è del tutto secondario nell'economia narrativa e ideologica del film. Che parte come l'incontro fra due vecchi amici, Enrique e Ignacio, entrambi educati in un collegio di preti nella vecchia Spagna. Si ritrovano nella Madrid della «movida», nel 1980: Enrique è diventato un giovane regista gay di successo, Ignacio si fa chiamare Angel e vorrebbe fare l'attore; a questo scopo consegna ad

Enrique un racconto da lui scritto, intitolato *La visita*, in cui rievoca la vecchia amicizia e le insidie subite, in collegio, dal subdolo Padre Manolo. Unica condizione: Ignacio/Angel vuole il ruolo da protagonista, da anni si sbatte in teatrini di quart'ordine recitando in guiterrie da travestito, è arrivato il momento del grande salto. Il cinema: fama, quattrini, sesso facile; quello è il sogno di Ignacio.

Se fossimo iene del quarto potere andremmo avanti, e vi sveleremmo tutti i ribaltoni che Almodóvar, sceneggiatore con pochi eguali, semina nella trama. Dovremmo farlo, perché l'anima del film, la sua bollente sostanza di racconto morale, risiede in alcune scoperte che lo spettatore fa solo nella seconda parte del film. Proviamo un triplice salto mortale: limitiamoci a un discorso generico, senza nomi e cogno-

mi, nel quale vi diremo solamente due cose. La prima: *La mala educacion* è la storia di un fratricidio, di un ragazzo che uccide un fratello per rubargli l'identità, la creatività, il sogno del cinema. La seconda: quando arriverete alla fine del film, sarete forse d'accordo che il «cattivo», l'anima nera della storia è l'unico che con la «mala educacion», con i preti pedofili, non c'entra un bel nulla; e che persino

Padre Manolo, il sacerdotino fetente che come regalo da compleanno si fa cantare *Torna a Sorrento* dal piccolo Ignacio, non è il mostro, ma fa parte della larga schiera delle vittime.

Fermo restando, quindi, che Almodóvar e i suoi pierre ci hanno ingannato, sventolandoci sotto il naso uno scandalo che non c'è, bisognerebbe capire di che cosa parla davvero *La mala educacion*. Eb-

bene, ripensando all'inizio di *Tutto su mia madre* e alla solitudine della grande attrice interpretata da Marisa Paredes, sospettiamo che parli di un tema meno bruciante e tutto sommato meno impellente: la necessità di apparire, l'arte come maledizione nel tempo del mercato imperante.

Naturalmente Almodóvar è troppo bravo per fare di tutto ciò un sermone moralista: usa il cinema in modo ambiguo, quindi affascinante, esaltandone le capacità combinatorie, di gioco narrativo senza fine (quindi film nel film, flash-back nel flash-back, identità che sfumano); ma denunciando anche la povertà morale di chi, in questo gioco, pensa solo a vincere. Alla fine, c'è in *La mala educacion* lo stesso virtuosismo narrativo di *Parla con lei*, ma con meno necessità, meno dolore: il che è davvero paradossale in un'opera, lo dice lo stesso Pedro, in parte autobiografica. Ma anche agli artisti dev'essere permesso il bene supremo della rimozione.

Un po' come fa Kiarostami, che nel film-saggio *10 su Ten* gioca a nascondino con lo spettatore, in modo perfido quasi quanto i maneggi di Ignacio/Angel in *La mala educacion*: prima finge di spiegarci i segreti del suo cinema, poi ci svela che in quanto autodidatta non può insegnarci nulla, ci invita (celiando) a fare gli americani e infine si rifugia nella metafora. In entrambi i casi si ha la sensazione che i registi, da bravi demiurghi, abbiano scherzato prima di tutto con noi.

Non sono i pedofili il centro, nemmeno i preti porcaccioni: la «La mala educacion» di Almodóvar apre Cannes 57 con uno sguardo amaro sulla morale del far cinema che oggi governa Hollywood e non solo. Grande sceneggiatura

scandalo? quale scandalo?

## Il regista: macché anticlericale la Chiesa si fa male da sola

DALL'INVIATA

**CANNES** «Non credo proprio che sia un film anticlericale. Anche perché non è necessario esserlo per dare un'immagine negativa della chiesa. È già sufficiente quello che fa da sé, basta ascoltare le dichiarazioni che rilascia alla stampa. In Spagna, poi, il peggior nemico della chiesa è la chiesa stessa». Eccoli Pedro Almodóvar per un giorno re della Croisette. Ieri, infatti, col suo atteso *La mala educacion* ha aperto questa edizione numero 57 di Cannes, deludendo forse un po' i forzati dello scandalo che dal suo film si aspettavano provocazioni e polemiche. Nulla di tutto questo è arrivato. Anche perché *La mala educacion* non è un film sui preti pedofili e sulle molestie consumate nelle scuole cattoliche, ma un complesso film nel film che comprende anche questi temi, come tanti altri che enumera lo stesso Almodóvar: «Il rischio che amano tutti e tre i protagonisti - due vecchi compagni di scuola e il loro insegnante di letteratura, un sacerdote innamorato follemente di uno di loro -, il cinema come riflesso del nostro futuro, la vendetta e ancora

l'educazione religiosa che ti costringe al senso di colpa e alla paura del castigo». Un'educazione che Pedro conosce bene e che spesso ha raccontato nei suoi film. E che questa volta è stata fonte d'ispirazione diretta. «Come i protagonisti - dice il regista - anch'io sono cresciuto in un collegio cattolico agli inizi degli anni Sessanta. E ho conosciuto preti che avevano veri e propri harem intorno a loro. Ma seppure questo genere di abusi sessuali sono dei crimini, il mio film non vuole essere un atto di denuncia nei confronti di queste violenze. Piuttosto il racconto di un prete che commette questi atti perché è follemente innamorato del suo allievo. È un amore proibito, insomma». Che fin qui non ha scandalizzato neanche la cattolicissima Spagna dove il film è uscito nelle sale senza alcun clamore. «È vero - prosegue il regista - si dice che il mio paese sia cattolicissimo, in realtà il suo modo di vivere la religione è una forma di idolatria che lo rende completamente pagano. Ed è questo che mi affascina e che ho utilizzato come elemento estetico nel mio film».

g.gal.

lotte in passerella

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

## Con i vip sfilano anche i precari. In smoking

**CANNES** Un pugno alzato sulla guida rossa del Palais. È quello di una giovane «intermittente» che ieri sera, insieme ai suoi compagni di lotta, ha inaugurato questa edizione numero 57 di Cannes salendo la celebre gradinata - la montée - «popolata» abitualmente da vip «veri» o presunti. Dopo una lunga trattativa con i responsabili del festival i precari dello spettacolo francesi hanno ottenuto il loro spazio di visibilità sulla Croisette per sensibilizzare sulla lunga vertenza in cui la categoria è impegnata da circa un

anno. Eccoli allora anche loro sui gradini del Palais, come annunciavano tutta la stampa e i tg nazionali francesi. Una delegazione di 11 rappresentanti, chi in smoking chi in abito da sera, ha accompagnato la cerimonia d'apertura ognuno con un cartello dietro alle spalle che, lettera per lettera, componeva la parola-slogan «négotiation». Ed ecco che la A, una giovane in abito etni-

co, a metà gradinata si ferma e alza il pugno. Gli attori, i registi, le personalità locali continuano a sciamare senza prestarle troppa attenzione. Soltanto Emanuele Béart, al festival nei panni di giurata, si ferma un momento per scambiare con l'intermittente qualche battuta. Del resto si sa che la bella attrice è tra le più engagee di Francia, fin dai tempi delle lotte dei «sans papiers». I precari sfilano per qualche minuto

sulla gradinata, due di loro si attardano con le braccia in aria, a mo' di culturiste. Passa il ministro della cultura francese che dichiara salomonicamente: «bisogna ascoltare le ragioni degli uni e degli altri». Quelle dei precari intanto saranno ascoltate domenica in una conferenza stampa. Per il momento nella serata di apertura c'è spazio soprattutto per l'abituale passerella di divi. Per la felicità dei commercianti -

quelli che l'altro giorno hanno manifestato contro gli intermittenti spaventati di perdere clienti -, dei forzati della montée, donne e uomini di tutte le età' che anno dopo anno si piazzano davanti al palazzo con sedie e scalette solo per il gusto di vedere le star e della popolazione cannesse che magari si accontenta soltanto di sfoggiare l'abito della festa. E che abiti, soprattutto quelli delle ragazze pronte a trasformarsi

in cenerentole per una sera. Tutti su quelle scale per partecipare alla grande kermesse. Dopo gli intermittenti ecco i protagonisti ufficiali della serata: Pedro Almodóvar e tutto il cast di *La mala educacion* che ieri ha inaugurato il festival. Sfilano divertiti gli attori dell'imbiancato e ingrassato Pedro. Giggioneggiano, fanno il trenino e Almodóvar si ferma a chiacchierare un po' con tutti. Poi salgono i giurati con in testa il

presidente Quentin Tarantino. Lui parla solo di cinema. L'ha detto in mattinata nella conferenza stampa quando qualcuno gli ha chiesto cosa pensava della protesta degli intermittenti e lo ripete nella cerimonia di apertura. Nella grande sala affollata Laura Morante fa gli onori di casa in abito nero scollato affiancata dal regista americano. Lei dice - in perfetto francese - che «i festival hanno il dovere di scoprire nuovi talenti» e lui grida (in francese): «vive le cinema». L'edizione ufficiale di Cannes 2004 è aperta, quella degli intermittenti pure, la pioggia continua intermittente su una Croisette grigia da giorni.